

I luoghi italiani di Shakespeare

È indubbio che Shakespeare citi l'Italia più di ogni altro paese. Quasi la metà delle sue opere è ambientato in Italia ed i nomi italiani ricorrono ben oltre la somma di tutti gli altri nomi propri presenti nelle opere. *Romeo e Giulietta*, *La Tempesta*, *Il Racconto d'Inverno*, *Il Mercante di Venezia*, *l'Otello* e *Molto rumore per nulla* sono solo alcune delle opere ambientate in Italia.

Sull'attendibilità nella descrizione dei luoghi italiani, invece, sono sorti molteplici dibattiti che hanno interessato buona parte degli studi shakespeariani degli ultimi decenni.

Nel dibattito sono presenti da una parte gli "stratfordiani" (quelli che ritengono l'attore di Stratford come autore esclusivo delle opere di Shakespeare) e dall'altra parte gli "antistratfordiani" (coloro che ritengono Shakespeare uno pseudonimo dietro il quale si nascondono uno o più autori).

Sembra che, anche sulla questione riguardante i luoghi italiani esistano due fronti contrapposti apparentemente inconciliabili: chi lo ritiene un inglese che non ha mai viaggiato in Italia, raccogliendo testimonianze dai viaggiatori e chi invece pensa che Shakespeare nasconda un'identità italiana e che quindi parlava coscientemente dei luoghi italiani in quanto li aveva vissuti. Ovviamente qualsiasi indizio che parli di una conoscenza approssimativa viene presa come prova certa del fatto che Shakespeare scrisse solo per sentito dire, mentre qualsiasi indizio che indichi una profonda conoscenza dell'Italia assume valore opposto. Esistono molteplici esempi di questa conoscenza ed, oggettivamente, tali conoscenze distribuite sia in ambito geografico che giuridico e sociale, destano non poche perplessità.

Dopo aver affrontato in un precedente articolo la presenza dell'artista Giulio Romano nell'opera *The Winter's tale*, ho concentrato l'attenzione al contesto fiorentino descritto da Shakespeare nell'opera *Tutto è bene quel che finisce bene* (*All's well that end's well* nel titolo originale) e, appoggiandomi alle precedenti ricerche svolte

nell'ultimo ventennio, per trovare come le conoscenze che il grande autore possedeva erano insolitamente ricche di particolari che per un inglese erano pressoché sconosciuti.

LA FIRENZE DI 'ALL'S WELL THAT END'S WELL'

I- "TUSCAN WAR"

Questa commedia si svolge principalmente in Francia, ma nel terzo atto entra nel territorio italiano affrontando questioni politiche legate alla guerra tra Firenze e Siena, terminate con la sconfitta di quest'ultima nel 1555.

Gli eventi si svolgono quindi nella prima metà del Cinquecento, in un contesto ben definito e, come vedremo, in un paesaggio non dissimile da quello reale.

Con quest'opera dal gusto picaresco Shakespeare dimostra di conoscere molto bene la situazione politica toscana di un periodo distante da lui, in quanto la guerra a cui si fa riferimento tra Firenze e Siena si concluse con la sottomissione di Siena ben undici anni prima che William nascesse, senza lasciare nessuno strascico a livello sociale, dato che coinvolse solo la gestione politica della Toscana. In quel contesto, presumibilmente tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta del XVI secolo, vedeva contrapposte le repubbliche fiorentine e senesi e verso queste si muovevano anche il re di Francia e l'imperatore Carlo V, entrambi interessati alle questioni legate ai nuovi assetti politici che sarebbero derivati da quella guerra. Lo stesso re di Francia è parte della trama nei primi atti dell'opera.

II- IL CUGINO DI FRANCIA

All'inizio del III atto si fa riferimento al fatto che il Duca di Firenze abbia parentele dirette con il re di Francia e tale affermazione trova riscontro diretto nella genealogia della famiglia dei Medici. ("DUCA: perciò ci stupisce molto che il nostro cugino di Francia sia stato sordo in questa giusta campagna alle nostre suppliche di aiuto" atto III – scena prima)

Dal 1537 al 1569 il Duca di Firenze era Cosimo I de' Medici e Shakespeare sembra fare riferimento ad una dei principali appartenenti della stessa famiglia Medici, Caterina, andata in sposa al re di Francia Enrico II. Ella era discendente di Lorenzo il Magnifico (era infatti figlia di Lorenzo duca di Firenze e di Urbino e nipote di Piero il fatuo, figlio di Lorenzo e Clarice Orsini) ed essendo sposata con Enrico II fu regina consorte dal 1547 al 1559 e reggente di Francia per i tre anni successivi. La presenza di un collegamento parentale tra i duchi di Firenze e i regnanti di Francia terminò nel 1563, un anno prima della nascita di William a Stratford, mentre nella parentela successiva (Maria de' Medici, sposa di Enrico IV e reggente di Francia dal 1600 al 1610) faceva già riferimento ad un titolo diverso: dal 1569 il Duca di Firenze divenne Granduca di Toscana.

Come William fosse a conoscenza di questi fatti e parentele non è dato saperlo, in quanto lo studio della storia nelle scuole inglesi che potrebbe aver frequentato non era previsto e le fonti orali possono altresì essere possibili, ma altamente improbabili, data la scarsa conoscenza diretta del mondo che certamente l'attore di Stratford avrebbe posseduto.

III- LA GEOGRAFIA NEL TESTO TEATRALE

La parte che riguarda Firenze si svolge nel III atto, quando le truppe, di ritorno dalla battaglia contro Siena, entrano nelle mura della città per andare a soggiornare nella Fortezza (l'attuale Fortezza da Basso).

Durante il tragitto verso la Fortezza le truppe vengono incrociate da una folla di donne e lì si svolge un dialogo in cui vengono citati due luoghi (una chiesa ed un convento francescano nei pressi di un porto). Secondo il testo a metà del tracciato si dovrebbe perciò trovare uno slargo dove le donne potevano accogliere le truppe in modo adeguato.

La prima battuta che riguarda direttamente lo svolgimento della scena a Firenze viene pronunciata dalle donne all'interno della città: "Venite, che se si avvicinano troppo alle mura non possiamo più vederle". Tale dichiarazione ci informa che le truppe potevano essere viste solo quando erano lontane dalle mura, perché se le erano prossime, non le avrebbero più viste.

Dato che le mura di città medievali sono piuttosto alte, questa affermazione indica due cose: o le truppe arrivavano da un punto più alto, quindi "scendendo" verso la città, oppure erano le donne (in questo caso la vedova con la figlia) a trovarsi in un punto più alto all'interno delle mura, da potergli permettere di vedere l'approssimarsi delle truppe.

Secondo questo ragionamento la città non si potrebbe trovare in un contesto totalmente pianeggiante come molte delle città del nord Italia (quelle che abitualmente Shakespeare cita nelle sue opere, come Verona, Venezia, Padova e Milano, più svariati altri luoghi). La ragione di ciò è perché il punto di vista di un osservatore avrebbe necessitato di una visuale che "scavalchi" le alte mura, e che per questo le truppe dovevano trovarsi lontane alcuni chilometri: impossibile affinché siano udibili le trombe dell'esercito in avvicinamento, come viene spiegato in altri passi della stessa scena.

Chi conosce bene la geografia di Firenze potrebbe già dare una risposta, conoscendo la provenienza dei soldati, ma questo aspetto lo affronteremo più avanti.

IV- STORIA E GEOGRAFIA DI FIRENZE NEL CINQUECENTO

In quell'epoca le truppe che da Siena entravano a Firenze avrebbero sicuramente varcato la porta che una volta era chiamata di San Pier Gattolino e che oggi è nota

come Porta Romana (è l'unica rivolta verso l'antica strada consolare romana nota come Cassia, la strada che porta a Roma passando da Siena). Una volta varcata, per giungere alla Fortezza da Basso il percorso più breve e lineare è certamente quello che, passando da via de' serragli, attraversa l'Arno all'altezza di Ponte della Carraia e da lì in via de' fossi e via valfonda, e quindi la Fortezza.

Nonostante non si faccia menzione del nome del ponte per attraversare l'Arno, sappiamo che a metà del tracciato urbano si trova il Ponte della Carraia: gli altri ponti sarebbero stati più scomodi sia per la distanza che per il percorso, decisamente meno agevole. Proprio in prossimità di quel punto si trova uno slargo – l'unico spazio utile proveniente dalla Porta Romana - e tale "anomalia urbana" sarebbe stata per accogliere i soldati (dovevano essere molti, in quanto stavano vincendo la guerra).

Si tratta di una serie di deduzioni che emergono dal testo, anche se potrebbe non essere così specifico nella toponomastica: del resto si tratta di un testo teatrale e non di una descrizione geografica di un luogo lontano, in cui sono necessarie informazioni supplementari.

Da queste informazioni che Shakespeare ci da, possiamo provare a fare una ricerca e capire se quei luoghi siano perlomeno plausibili.

Consultando le antiche mappe cittadine i profili delle abitazioni attorno ai ponti non risultano modificati in forma notevole e l'unico slargo in prossimità di essi (i ponti interni alle mura cittadine sono sei) è quello che sta a nord del Ponte della Carraia, esattamente dove lo individua Shakespeare nella sua opera. Quindi non si trattava dell'unico tratto ampio dalla Porta alla Fortezza, ma anche dell'unico presente in prossimità di un ponte, trovandosi in uno spazio esattamente intermedio.

Poteva aver raccolto questa informazione da una testimonianza di qualche viaggiatore? In quel punto non esiste (e non esisteva) nulla di particolarmente interessante da poter essere degno di nota: si tratta solo di un punto dove non ci sono abitazioni, senza nessuna funzione come eventi tradizionali o mercati. Il nome che aveva all'epoca (Piazza de' Ricasoli) non suggerisce nulla di particolare, se non un riferimento ad uno degli antichi casati fiorentini.

V- L'ANTICA CARTOGRAFIA DI FIRENZE

Dato che tale dettaglio sembra improbabile che possa averne avuta menzione da parte di viaggiatori, Shakespeare avrebbe potuto attingere quella informazione da una mappa fiorentina? Quest'ipotesi risulta piuttosto improbabile, dato che la prima mappa cittadina ad avere diffusione pubblica venne realizzata dal cartografo tedesco Matthaus Seutter, nato nel 1678. Prima di questa, realizzata all'inizio del XVIII secolo, esisteva solo un'incisione del monaco olivetano Stefano Bonsignori: nel 1584 dedicò al Granduca Francesco I un esemplare col nome di *Nova pulcherrimae civitatis Florentiae topographia accuratissime delineata* e questa mappa venne ristampata nel 1594 in acquaforte da Bonaventura Billocardi.

Questa mappa, composta da nove fogli rilegati nella versione del 1594 in un'unica mappa (attualmente visibile nel Palazzo Vecchio di Firenze) aveva lo scopo di illustrare ogni luogo (vie, piazze e chiese cittadine) a scopo militare: in essa sono presenti sia gli alloggi dei soldati che i luoghi dove venivano conservate le munizioni e i luoghi d'accesso alle varie strutture militari presenti in città. Nel caso della cosiddetta Fortezza da basso è possibile avere un preciso quadro delle varie zone a cui la stessa veniva destinata.

Si tratta quindi di un esempio di mappa molto dettagliata ma anche molto esclusiva, in quanto le informazioni che dava non potevano certamente essere rese note in una stampa pubblica.

Oltre a questa mappa, bellissima ma esclusivamente legata all'ambito della corte granducale, esistono solo visioni prospettiche della città, quindi poco utili a definire i tracciati urbani: una mappa pubblicata nel 1572 ed una realizzata nel 1493 a Norimberga. In quest'ultima, pur dettagliata e ripresa da un punto di vista relativamente vicino al Ponte della Carraia, non permette però di comprendere se in quel punto esista uno slargo, in quanto un'eventuale piazza sarebbe nascosta da un imponente edificio che si mostra davanti.

Consultando la mappa scritta in modo dettagliato da Bonsignori possiamo notare come, ad un terzo del percorso che divide la Porta Romana dal ponte della carraia, vi fosse un tratto di mura che si risolveva in un piccolo bastione, in coincidenza con via de'serragli. Si trattava di strutture realizzate precedentemente e che potevano risultare utile nel caso di un attacco diretto da parte di Siena, creando un ulteriore sbarramento interno alla città.

Questo tratto di mura, di fatto mai utilizzato, si sviluppava dall'attuale piazza Tasso per poi congiungersi di nuovo alle mura esterne tagliando l'attuale Giardino di Boboli nei pressi del bastione dove è attualmente posizionato il museo delle porcellane. Dal bastione comincia la via dei serragli esistente tutt'oggi con le forme ancora visibili. Già negli anni quaranta questo bastione risultava ormai smantellato dalle sue strutture militari – in vista dello svolgersi della guerra, ormai indirizzata verso la sconfitta di Siena - e si poneva leggermente sopraelevato rispetto al tratto che si congiungeva con la Porta Romana: da quel bastione le donne della Commedia scespiriana potevano osservare l'ingresso delle truppe in città in modo da avere un margine di tempo più ampio per l'accoglienza delle stesse al di là del ponte, in piazza de' Ricasoli, l'attuale Largo Goldoni.

Come già scritto in precedenza, i termini con cui è descritta la scena lascerebbero intendere due modi diversi (punto sopraelevato interno o colline esterne che consentano di vedere l'arrivo delle truppe dall'interno) ma qui si prospetta la situazione ideale per eccellenza: il piccolo bastione smantellato forniva un punto d'osservazione ideale. Era possibile, cioè, vedere l'approssimarsi delle truppe alla città perlomeno finché “non erano prossime”, perché le mura sono troppo alte per capire che se sono dietro di esse. Inoltre le truppe provenivano dalla via Cassia ed essa entra in città scendendo dalla collina di Galluzzo e di “tre strade”.

VI- IL LUOGO IDEALE PER UNA PARATA MILITARE

Da questo bastione le donne si spostano verso l'interno della città perché in quel punto le truppe non si sarebbero potute fermare, trovandosi ad un impedimento tecnico: una

volta passato il bastione, occorre almeno duecento metri per ricompattarsi ed, eventualmente, fermarsi.

Guardando la forma dei ponti in questione l'unico adatto per accogliere le truppe è proprio quello della carraia: sia il Ponte Vecchio che il Ponte Rubicone (l'attuale Ponte alle Grazie) avevano abitazioni sullo suo perimetro, mentre il Ponte Santa Trinita è decisamente più stretto di quello della Carraia. Essendo sufficientemente ampio, questo ponte sarebbe stato il luogo adatto per una sosta delle truppe e la presenza di una piccola piazza al termine dello stesso avrebbe consentito la visione ideale delle truppe nella sua corretta disposizione gerarchica, dove potevano essere celebrati gli stessi condottieri.

Inoltre, considerando che le truppe vengono annunciate dal suono delle trombe quando sono fuori dalla città e che esse tornavano vittoriose dalla battaglia (e quindi con un buon numero di soldati), il suo arrivo sarebbe stato percepito bene da una distanza come quella che separa il bastione dalle mura (circa duecento metri) e ciò rende decisamente plausibile questa testimonianza in merito alle distanze nella città.

VII- IL PELLEGRINAGGIO E I LUOGHI D'ACCOGLIENZA

Ma proseguiamo nella lettura di quel che Shakespeare ci racconta nel III atto. Nell'azione che segue, quando le truppe si fermano per venire accolte dai fiorentini, vi è un dialogo che vede Helena, una signora che Shakespeare ci informa essere vestita come una pellegrina (“disguised* like a pilgrim” *disguised deriva chiaramente dalla forma italiana medievale che indicava quando l'abbigliamento dava una connotazione al personaggio, come “a guisa di”*) e la vecchia vedova che poco prima aveva annunciato l'arrivo delle truppe. Come Shakespeare avesse saputo che i pellegrini devoti a San Giacomo vestivano con abiti caratteristici della loro missione non ci è dato di saperlo (sarà sicuramente uno dei tanti dati che ha raccolto da questi prolifici viaggiatori incontrati nelle taverne, come affermano le versioni ufficiali).

Inoltre, sia la città di Londra - ma soprattutto Stratford - distava diverse centinaia di miglia dai percorsi abituali del Cammino di Santiago e, quindi, dove i pellegrini potevano essere frequentemente osservati.

L'unica forma di pellegrinaggio che coinvolgeva anche l'Inghilterra era la cosiddetta Via Francigena, che però partiva da Canterbury. Quel che avvenne però col padre di Elisabetta I, Enrico VIII, questo genere di pellegrinaggio apparteneva alla cultura cattolica (la destinazione era la Roma dei papi) e non risulta molto frequentata in quanto osteggiata dalla Corona (la stessa Elisabetta venne "scomunicata" e riceveva spesso avvisi di tentativi di colpo di stato da parte di cattolici).

Helena, la pellegrina devota di San Giacomo Maggiore (di cui reciterà anche la preghiera a suo riferimento) proveniva dal Rossiglione, una regione francese vicina ai Pirenei dove era abituale il riferimento a questo santo, in quanto si trova attraversata dal cosiddetto Cammino di Santiago, di cui costituisce luogo di transito obbligato.

Inoltre, pensando a come sia strutturata la geografia inglese, Canterbury si trova in posizione più meridionale e più vicina al mare di quanto lo fosse Londra, e il pellegrinaggio avrebbe coinvolto solo un brevissimo tratto di suolo inglese. Ancora più esterno a tale percorso, Stratford si trova ad oltre centosettanta miglia, nella direzione opposta al percorso dei pellegrini: in pratica, per la vita di un comune cittadino inglese era quasi un altro paese.

Comunque stiano le cose, questa vedova chiede ad Helena dove soggiornasse e questa gli risponde con il nome di una chiesa, Saint Jaques le Grand. Il nome della chiesa verrà ripetuto poco più avanti, ma nella forma inglese ("great Saint Jaques").

VIII- LA CHIESA DI SAN GIACOMO MAGGIORE

Trattandosi di un'opera che vede mischiarsi continuamente personaggi italiani e francesi, in un turbine di continui spostamenti da un luogo all'altro, è anche abbastanza ovvio che tale nome risulti definito in forma bilingue, sia francese perché

francesi sono i protagonisti della storia, che inglese per gli spettatori a cui l'opera doveva essere rivolta. Quello però che sembra chiaro è che entrambi ci indichino la stessa dedica della chiesa verso San Giacomo (o Jacopo) Maggiore, uno dei santi più popolari lungo le antiche vie "sacre" medievali: infatti a Firenze ne esistevano ben cinque chiese dedicate a questo santo. Una sola però assunse una connotazione particolarmente importante da essere definita "la chiesa di San Giacomo Maggiore" e cioè l'attuale chiesa di San Jacopo detta *sopr'Arno*, perché la sua abside affaccia direttamente sull'Arno (i fiorentini, scherzosamente, la chiamano "la chiesa col culo in Arno", proprio per la sua particolarità: infatti, nei momenti di piena, il fiume arriva a lambirne l'abside).

Questa chiesa esiste fin dal X secolo e, perlomeno dal medioevo, aveva anche un luogo per ospitare i pellegrini che all'epoca erano diretti a Santiago de Compostela, in Spagna, dove esiste la tomba del Santo.

La chiesa in questione, attualmente di rito greco-bizantino, venne edificata in stile romanico e dette il nome al quartiere (Borgo San Jacopo). Si trova nell'Oltrarno, la zona che sta a sud del fiume, in prossimità del Ponte di Santa Trinita verso il Ponte Vecchio: circa duecento metri separano la chiesa in questione dai luoghi in cui avviene il dialogo che la riguarda nell'opera di Shakespeare. Certamente una distanza molto breve, considerando l'estensione del centro storico fiorentino e la connotazione di alloggio per pellegrini.

Questa chiesa rivestiva un ruolo particolare per i fiorentini di quell'epoca, dato che il suo priore organizzava a sue spese il cosiddetto "Palio dei Navicelli", una sorta di regata che partiva dal Ponte Vecchio per giungere fino all'attuale pescaia di Santa Rosa, nei pressi del quale esisteva il vecchio porto fluviale fiorentino. Quest'evento, risalente al 1250, vedeva scendere le barche per la regata da appositi sporti posti vicino alla chiesa le sere di ogni 25 luglio, festa di San Giacomo. Tale evento, seguito dai fiorentini che vivevano nei loro pressi potrebbe dare quella notorietà alla chiesa affinché restasse nelle memorie dei viaggiatori, ma non spiegano l'abbinamento così stretto tra l'accoglienza dei pellegrini e la chiesa stessa.

Nel corso del XVI secolo la chiesa assunse in merito all'ospitalità dei pellegrini una correlazione più stretta quando, nel 1542, la chiesa venne raccolta dall'Ordine dei Frati Francescani Minori Osservanti.

Insolitamente, nelle traduzioni dell'opera, troviamo spesso un atteggiamento di scarsa considerazione circa le conoscenze che Shakespeare possedeva dell'Italia, come a voler affermare l'idea che, dato che chi scriveva le opere era inglese e conosceva l'Italia solo per sentito dire, era ovvio che le sue conoscenze fossero ridotte o comunque distorte. Più o meno come avveniva per chiunque altro affrontasse un luogo ammirato ma molto distante.

Uno degli esempi più evidenti in merito a ciò l'ho trovato a proposito di questa chiesa citata, nella traduzione compiuta per l'e-book dell'opera, il quale nella nota al testo riporta queste parole: “to Saint Jaques le Grand: si capisce che il nome è inventato: a Firenze non esiste un santuario o convento di questo nome. I soliti critici pedanti si son dati la pena di ricercare nei dintorni e hanno trovato un improbabilissimo San Giacomo d'Altopascio, località sicuramente ignota a Shakespeare.”

Ovviamente chi si sbaglia non è Shakespeare ma il traduttore, che ha l'ardire di affermare una sua verità (quella che non esistono a Firenze chiese dedicate a San Giacomo Maggiore) irridendo chi pensa che le cose stiano diversamente ed inserendovi un riferimento poco probabile, pur senza conoscere minimamente né la storia né le dediche per le chiese fiorentine.

IX- IL PORTO DI FIRENZE

Nel dialogo tra Helena e la vedova si legge che quest'ultima dormiva anch'essa in un luogo francescano, trattandosi del convento di san Francesco (“at the Saint Francis here beside the port”).

A Firenze esistevano all'epoca tre conventi francescani con specifiche caratteristiche: il più noto è il convento di Santa Croce, riservato all'ordine monastico, mentre un

convento aperto all'accoglienza si trovava nei pressi del Ponte della Carraia, in prossimità dell'antico porto fluviale ormai dismesso ma ancora noto con quell'appellativo tra i fiorentini. L'antico porto fluviale si trovava appena passata la pescaia di Santa Rosa, già vista in precedenza.

La piazza di fronte alla chiesa di Ognissanti era, all'epoca, chiamata ancora "del Porto", in quanto molto vicino al porto stesso. Si trattava di un piccolo porto, ormai in disuso nel Cinquecento ma che in epoca medievale era molto attivo, in quanto da lì partivano le barche che da Firenze scendevano verso Pisa.

Il nome però era usato convenzionalmente solo dai fiorentini, dato che ufficialmente quella piazza era nota come "de' Lenzi" in riferimento alla famiglia proprietaria di una delle abitazioni presenti in piazza: nella mappa del Bonsignori di alcuni anni prima la troviamo citata come Piazza de' Lenzi, perciò il riferimento al porto era totalmente assente nelle mappe cittadine.

La definizione "porto" era perciò un epiteto usato dai fiorentini per indicare un'antica funzione: ovvio quindi che per un inglese che viveva ben oltre quell'epoca non avrebbe potuto aver senso un tale raffronto di luoghi con funzioni storiche ormai in disuso e che nemmeno era previsto sulle mappe che avrebbe potuto consultare.

Eppure, a circa cinquanta metri dalla chiesa di Ognissanti esiste ancora al numero civico 58 un'insegna in pietra che indica la presenza francescana dell'edificio: una croce con ai fianchi due braccia incrociate con la mani trafitte da chiodi, in riferimento alle stimmate ricevute da San Francesco alla Verna).

Quel "beside the port" ("di fianco al porto") presente nell'opera shakespeariana potrebbe riferirsi a quello: il porto medievale era esattamente prospiciente all'ingresso del convento, per cui definirlo "beside" è più che appropriato.

Provando ad analizzare ancora un po' il testo, possiamo pensare che l'uso di una indicazione di prossimità ("here", qui) ci mostri come la chiesa di San Giacomo Maggiore si trovasse più distante dalle donne piuttosto che il convento francescano (pur trovandosi ad appena cinque minuti a piedi).

In effetti la distanza che passa da piazza de' Ricasoli -dove avviene il dialogo- con il convento francescano è dimezzata, essendo a poco più di un centinaio di metri, proprio nella direzione dell'antico toponimo.

Secondo una diversa interpretazione che tende a tradurre “port” con “porta della città” (quello che in inglese sarebbe “gate”) riscontrabile nella versione nell'e-book tradotta da Goffredo Raponi e pubblicata nel 2000, quel “beside the port” diviene “di fianco alla porta (della città)”.

A parte il fatto che, da un punto di vista narrativo, non avrebbe senso abbinare un “qui” con “le porte esterne” (“here beside the port”), dal momento che il dialogo avviene quando le truppe erano già abbondantemente all'interno della città: sembrerebbe che anche questa traduzione abbia l'intento di eludere quella che sembra una cosa incredibile, cioè un porto in una città chiaramente collocata nell'entroterra toscano, in una sorta di censura a quello che sembra un errore fatto dal Bardo.

Non è l'unico caso in cui Shakespeare parla di porti nelle città interne (Milano e Verona ne sono un esempio) ma l'esistenza di porti fluviali in Italia era abbastanza frequente nella geografia del periodo. E non solo del territorio italiano: basti vedere come tutte le grandi città europee erano collegate al mare e possedevano un porto fluviale (un chiaro esempio è Strasburgo che, nonostante si trovi a diverse centinaia di chilometri dal mare, possiede un porto fluviale sul Reno).

Nonostante molte delle opere di Shakespeare vengano ambientate in Italia, la geografia italiana dell'epoca non viene abitualmente affrontata, trattandosi di un inglese che parlava di luoghi lontani che non ha visitato e che, ovviamente, non poteva fornire dettagli precisi.

Eppure, nemmeno in questo caso si potrebbe trattare di un errore: se il convento in questione si fosse trovato effettivamente vicino alle porte della città, possiamo giungere al secondo degli edifici francescani destinato all'accoglienza, in questo caso appartenente al Terzo Ordine dei Frati Minori Francescani, come per quello di fianco al porto. Questo edificio si trova appena fuori dalle mura, a pochi metri dalla Porta di San Salvatore alle Croci, all'inizio della Via Crucis che sale fino alla chiesa

francescana di San Salvatore al Monte e non lontano dalla più celebre San Miniato al Monte.

La collocazione dell'edificio francescano assolveva a quella che era l'originaria locazione degli edifici destinati ad accogliere i pellegrini nei pressi delle città, appena fuori dalle mura, quando veniva offerta assistenza per la notte quando le porte venivano chiuse. La stessa funzione che svolgevano gli edifici degli ordini monastici destinati all'accoglienza dei pellegrini, come i Cavalieri del Tempio (i templari) o gli Ospitalieri (Cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano) e l'antichissimo Ordine del Tau (noto anche come Cavalieri di Altopascio).

Ovviamente tale ipotesi la dovremo considerare meno valida della prima, in quanto l'uso del termine inglese "port" non risulta usato per indicare le porte cittadine, in quanto fin da prima di quel momento esisteva un termine (gate) ben più adatto.

X- GLI EDIFICI E LE LORO FUNZIONI NELLA FIRENZE DELL'EPOCA

Un aspetto che è stato poco considerato nell'analisi del testo in questione è la dislocazione dei luoghi interni alla città.

Shakespeare parla di un tempo che permetta alle donne di raggiungere lo slargo affinché possano accogliere le truppe, uno spazio che è ragionevolmente di diverse centinaia di metri: una distanza inferiore non sarebbe stata sufficiente a trovare le posizioni giuste senza rischiare di intralciare il percorso delle truppe.

Inoltre, c'è la posizione della Fortezza di città, posta dalla parte opposta dell'ingresso in città delle truppe. Non è questa una consuetudine: la fortezza poteva trovarsi nei pressi delle mura dal lato opposto e quell'incontro non si sarebbe svolto in quel frangente. Non era l'unica fortezza o struttura militare presente in città (all'epoca il Forte Belvedere era in fase di costruzione, mentre era ancora attiva la Fortezza di San Niccolò ed una piccola struttura esterna alle mura, nei pressi di Pian de' Giullari) ma era l'unica destinata ad accogliere le truppe a riposo, esattamente come avviene nell'opera in questione. La fonte che ci informa di ciò sono proprio i documenti

cittadini dell'epoca e la stessa mappa del Bonsignori citata in precedenza, che esclude dalle altre funzioni le fortezze difensive poste nell'altro lato della città.

Sembra perciò sufficiente a stabilire che Shakespeare conoscesse molto bene non solo la geografia cittadina sia degli edifici ecclesiastici che di quelli militari, ma anche le loro funzioni.

Quindi, riepilogando quanto emerge dal testo, Shakespeare conosceva non solo il percorso che le truppe avrebbero percorso entrando in città prima di giungere alla Fortezza, ma persino due luoghi con relativi riferimenti topografici antichi e peculiarità (come l'accoglienza dei pellegrini). Inoltre conosceva la situazione politica toscana di un periodo distante da lui e a cui poteva attingere solo leggendo molto. Forse troppo, considerando quanto erano intense la sua attività. Non è poco, considerando che Shakespeare non venne mai in Italia e abbia raccolto queste informazioni solo per sentito dire.

Ma se le cose non fossero accadute così?

XI- L'IDENTITA' "NASCOSTA": I FLORIO

Se l'opera fosse stata scritta da chi ha tradotto la novella a cui questa si ispira (e che venne pubblicata in inglese solo nel 1620, quattro anni dopo la morte dell'attore di Stratford)? Già perché *All's well that end's well* (in italiano 'Tutto è bene quel che finisce bene') si ispira ad una novella del Boccaccio, tradotte in inglese durante i primi anni del XVII secolo da John Florio, figlio di Michel Agnolo Florio, il "fiorentino", come lui stesso si definiva. Ed il fiorentino in questione, nato a Figline Valdarno nel 1518 da una famiglia di origine ebraica, prese i voti proprio a Firenze, divenendo frate francescano col nome di Paolo Antonio.

Prima che Michel Agnolo finì nelle maglie dell'inquisizione a causa della sua adesione ai riformati, tra gli anni trenta e il 1547 svolse molte attività proprio in quei luoghi

citati da Shakespeare, come il convento di fianco al porto (in cui soggiornò e tenne dei confronti tra riformati).

Lui stesso divenne una delle principali figure istituzionali dei conventi francescani fiorentini, ricoprendo l'incarico di Frate Guardiano del convento di Santa Croce, cioè il frate "superiore" che reggeva l'intero convento. Era inoltre il custode della stessa biblioteca presente nel convento, una delle più antiche in città essendo stata istituita già con il primo impianto del convento, a seguito della prima venuta di Bernardo di Quintavalle nel 1209. Seguito due anni dopo dallo stesso Francesco. Il fatto che la chiesa di San Giacomo Maggiore Sopr'Arno passò proprio in quegli anni (è il 1542) all'Ordine dei Francescani Minori Osservanti – Ordine connesso allo stesso Florio - è un'ulteriore conferma di quanto egli fosse presente nella mente di Shakespeare, e come tali riferimenti siano ulteriormente connessi tra di loro.

Del resto, la stessa chiesa venne successivamente assegnata ai frati degli Scopeti nel 1575, a seguito dell'incendio che distrusse il loro luogo di culto. Quindi un lasso di tempo breve – appena trent'anni - in cui si inserisce Michel Agnolo ma che esclude l'attore di Stratford perché avrebbe dovuto conoscere vicende non solo estranee al suo mondo, ma svolte in epoche diverse e difficilmente reperibili da parte di possibili viaggiatori provenienti da Firenze.

Inoltre dobbiamo considerare altri fatti che riguardano la vita di William che certamente non vanno a sostegno dell'ipotesi che lo veda impegnarsi in modo assiduo nella lettura, come viene indicato dalle biografie costruite (o meglio sarebbe dire immaginate) da chi lo ritiene l'unico autore di genio che crea le opere e poi si occupa di metterle in scena, recitandovi.

Nel periodo di massima intensità di lavoro, quello in cui creò la maggior parte del suo corpus letterario, William si trasferì di casa nel Bankside, un'area malfamata posta sul lato diametralmente opposto della City rispetto al teatro dove svolgeva le sue attività. Un luogo difficile da raggiungere e che avrebbe richiesto una intensa scarpinata e dove avrebbe persino rischiato spesso di trovarsi la strada sbarrata, quando le porte della città si chiudevano al tramonto.

Sembra quindi strano che i suoi impegni in teatro potevano essere lunghi e frequenti. Eppure in quell'epoca William era estremamente impegnato: secondo quel che sostengono gli stratfordiani egli avrebbe dovuto raccogliere materiale per le proprie opere traducendo testi scritti dall'italiano o dal francese, verificare le informazioni che poteva raccogliere e quindi scrivere; poi portare i testi in teatro, provarli, correggerli e riscriverli di nuovo, oltre ad imparare le battute – in quanto attore - e partecipare alle attività economiche della compagnia di cui era uno degli impresari. E si trattava del periodo in cui scrisse la maggior parte delle sue trentasette opere.

A fronte di questo, gestiva azioni legali che lo riguardavano senza dimenticarsi degli investimenti immobiliari a Stratford, dove manteneva i rapporti con la famiglia con visite che sembrano essere state molto frequenti, dato l'ingente numero degli interessi che manteneva lì: dopo soli nove mesi dal suo trasferimento nel Bankside comprò una grande casa a Stratford da destinarsi alla sua famiglia e nei mesi successivi lo ritroviamo ancora a Stratford per altri affari.

Anche sulla cultura che William doveva avere ci sono dubbi: non sappiamo se possedette libri (bene alquanto costoso, all'epoca) ma sicuramente non ne fa menzione nel suo testamento, che invece è piuttosto dettagliato quando parla di altri generi di beni. Potrebbe averne posseduti nel corso della sua vita, ma di quelli avremo potuto averne traccia, così come di lettere che lo riguardavano (dato che non esiste una sola lettera scritta di suo pugno, né scritta da lui né ricevuta). Inoltre il suo amico Ben Jonson ci informa che la sua abilità fosse “nature” in quanto non era una persona erudita e non conosceva le lingue antiche.

In una vita intensa come questa ci chiederemo giustamente dove trovasse il tempo di leggere e di informarsi in modo così dettagliato di luoghi non vide. Se il celebre “rasoio di Ockham” ci suggerisce come la soluzione più semplice sia quella più probabile, potrebbe essere l'attore ed impresario William Shaksper l'autore delle opere “di Shakespeare”?

Soprattutto quando esiste un candidato che non solo aveva la conoscenza diretta dei luoghi in questione, ma possedeva le conoscenze linguistiche che Shakespeare dimostra di possedere. Anche se l'analisi in questione riguarda solamente alcune frasi

di un'opera cosiddetta "minore" di Shakespeare, il ritratto che emerge dell'autore coincide con quello che risulta emergere già negli studi di Thomas Paul Roe e Corrado Panzieri sui luoghi veneti e lombardi citati nelle opere scespiriane. E questo autore nascosto è coerentemente collegabile a John Florio che potrebbe aver lavorato col padre Michel Agnolo o in ricordo delle vicende raccolte direttamente dallo stesso padre.

Inoltre, come ad ulteriore conferma della mano di John Florio, quest'opera deriva da una novella del Boccaccio che non era nota in lingua inglese. Non a caso le uniche opere di Shakespeare che traggono ispirazione dal Boccaccio sono quelle realizzate dopo il 1600 (questa e *The Winter's Tale*, scritta nel 1611), quando Florio stava lavorando alla sua traduzione. Escludendo per ovvie ragioni che William possa aver letto l'opera pubblicata in Inghilterra (era stata pubblicata nel 1620, quattro anni dopo la sua morte) sembra difficile anche l'ipotesi di "intertestualità" quando si parla delle ambientazioni italiane delle opere di Shakespeare, visto il proliferare di prove alquanto precise e ben contestualizzate.